

*Da un occhio slacciato
non sai mai cosa doverti aspettare
E allora allacciamoci
gli occhi,
incolliamoli alle pareti
più fisse
e regolari in commercio,
inchiodiamo gli sguardi
sulle traiettorie
meno distorte
Ma lasciatemi godere
almeno
la mia segretezza
fra corse e rincorse
di occhi sospinti
ed ansiosi
di un 3 di un 6
di un 9 e uno zero
e di un finale 44*

I

CAFFÈ DOLCEAMARO

La prima, vera, attrazione sessuale nei confronti di Simone la provai il 27 febbraio 1993. Erano circa le cinque del pomeriggio, credo. Ero andato nel bar di sua madre per comprarmi un pacchetto di sigarette e bermi un buon macchiato. Ne avevo bisogno. Ero uscito precipitosamente dalla redazione — facevo il giornalista — ed avevo bisogno di qualcosa per staccarmi da quel computer e da tutte quelle parole buttate giù in troppa fretta. Avevo voglia di assaporare una buona sigaretta appena uscita da un pacchetto appena aperto di fronte ad un caldo caffè macchiato, in pace, io, solo, sotto i miei occhiali da sole che come al solito mi proteggevano dalla mia fotofobia.

Il trambusto del bar della madre di Simone mi avrebbe dato, lo sapevo, la solita quiete riflessiva di cui avevo ancora una volta bisogno. La quiete della mia solitudine interiorizzata e consapevole. Da qualche giorno, poi, l'atmosfera informale e scanzonata che solo quel bar sapeva creare, mi attirava più del solito; e quindi avevo iniziato a frequentarlo non solo per comprare le solite sigarette, i gelati, le caramelle, le tortine della Val Gardena, eccetera — tutte operazioni di passaggio, fugaci, con il finto atteggiamento di chi è lì quasi per caso — ma anche per bere uno dei miei amati macchiati. E mi piaceva godere di quella posizione eretta, di quelle sorsate di caffè e latte alternate ai profondi respiri della mia dolce e leggera droga

autodistruttiva. Quel giorno, il 27 febbraio del 1993, uscii quasi di corsa dalla redazione, abbandonando files e menabò con una fuga che a tratti mi ricordava uno dei miei non troppo lontani attacchi di panico. Entrai col solito passo sicuro e lanciato nel bar, quasi a voler comunicare agli altri che io andavo lì solo per la funzione di bar-tabaccheria che il locale poteva darmi. Era sabato, quel giorno, ed erano circa le cinque del pomeriggio, come ho già scritto. Perciò non era improbabile che anche lui, Simone, fosse al bar, impegnato ad aiutare sua madre. Ma non era questo che mi spingeva ad andare lì, non quella volta, no. Era piuttosto la sensazione di meta appartata e fugace che quel bar mi dava ad attirarmi, il desiderio di sentire il gusto nero del caffè caldo equilibratamente mischiato con quello bianco del latte freddo, prontamente suggellati dalle mie ampie boccate di fumo leggero. Ed era la voglia di starmene lì, io, in piedi e solo, a drammatizzare me stesso ed a rispondere con mezze frasi forbite alle domande, volanti ma sempre oculate, della madre di Simone.

Appena entrato vidi subito che anche lui, Simone, era lì, dietro il banco, avanti e indietro pronto e disponibile a soddisfare i clienti, fra sigarette, panini, caffè e sbezzamenti vari. Fra tutti quei clienti, fra tutto quell'andirivieni, io. Uno fra tanti, anch'io, lì, nel bar, nella mia funzione di cliente avventore, acquisivo il diritto di essere soddisfatto. Da lui, da Simone. Non pensavo a questo, però, quel giorno, in quel momento. Pensavo a come sia giusto seguire l'istinto, fare quello che, chissà perché, ci viene in mente di fare. Quante volte, infatti, ero andato lì, in quel bar, proprio lì, a comprarmi le sigarette per vederlo, per scambiare con lui due battute, e non lo avevo incontrato? Non moltissime, no, ma molte. E quel giorno, il 27 febbraio 1993, quando l'idea di incontrarlo quasi non mi sfiorava, eccolo lì, davanti a me, coi suoi soliti capelli drizzati al vento che lì neanche c'era. Eccolo lì, Si-

mone, in tutta la sua saggezza giovanile, che si sporgeva verso di me appoggiando il gomito sinistro al bancone, sussurrarmi il suo «dimmi» semiprofessionale. Gli chiesi un pacchetto di sigarette, che lui fece subito scivolare sul bancone, aggiungendo poi «e un macchiato». Fu bravo, Simone, a levarsi velocemente dal viso l'espressione di leggero stupore mettendosi rapidamente dietro la macchina del caffè. Non gli avevo mai chiesto un macchiato, non mi ero mai posto così apertamente nella funzione di cliente, di chi si trattiene un po' più a lungo. Ma Simone, come sempre, non si scomponeva più di tanto e si piazzò dietro la macchina fumante a preparare, per me, il mio macchiato. «Quant'è?» gli chiesi senza uscire troppo dal mio ruolo di cliente; «Cosa?» disse lui a mezza voce; «Quant'è?» ripetei io; «Cosa?» di nuovo lui; «Quant'è?» nuovamente io fintamente scazzato; «Cosa?» ancora lui con un leggerissimo sorriso canzonatorio. «Che tipo...» sussurrai a mezza labbra, contento di quel giochino che per un attimo, un brevissimo attimo, mi faceva uscire dal ruolo di cliente qualunque per farmi entrare, anche se solo di passaggio, in quello di amico. Sorrisi leggermente, ma non troppo. Non volevo, credo, uscire troppo dal mio ruolo di cliente; non volevo distogliere Simone dal suo lavoro, farlo sentire in dovere di intrattenermi. Lui mi diede il mio macchiato ed io assunsi la mia posizione, eretta e seria, ed iniziai a sorseggiare ed a boccheggiare. Volevo gustare con calma, a piccoli sorsi quel caffè, quel liquido nero biancastro che andava a punzecchiare le mie papille gustative, quella bevanda dolcissima che lui, Simone, aveva preparato per me. Era mio, quel caffè, l'avevo ordinato io, nella mia funzione di cliente, e lui, nella sua di barista, l'aveva fatto e dato a me. Per la prima volta Simone aveva, seppur leggermente, una posizione subalterna alla mia. In virtù dei ruoli che il contesto-bar inevitabilmente ci conferiva, io potevo chiedere qualcosa da lui ed ottenerlo, e proprio in quello stesso contesto che proba-

bilmente si sarebbe schifato di ciò che io provavo per lui. Mi sentii, per un attimo, più forte, non di Simone, ma del bar, delle persone che vi sostavano o vi passavano, di quelli che certamente avrebbero riso del mio amore per lui, ma che in quel momento, complici della situazione-bar, mi permettevano di bere il mio macchiato fatto dalle mani di Simone.

Gustai veramente quel caffè e quella sigaretta, coi miei occhi tristi nascosti sotto gli occhiali da sole, con la mamma di Simone che gli ordinava un caffè dietro l'altro, con lui che serviva di qua e di là, con lui che mi chiedeva «Come va?» e quasi non aveva tempo di ascoltare la mia risposta inevitabilmente banale. Mi avvicinai alla cassa quando non avevo ancora finito di bere e preparai i soldi. Simone si avvicinò e mi disse «Sono 2.750» aggiungendo velocemente, senza darmi il tempo né di stupirmi del prezzo basso né di ringraziarlo, «Il caffè te lo offro io». Imbarazzato, forse lusingato, senza trovare il modo di dirgli «Grazie» continuai a sorseggiare le ultime gocce del mio caffè e gli ultimi sospiri della sigaretta.

Simone, la "adorabile rincorsa dei miei sogni marciati", come sempre, mi aveva nuovamente ai suoi piedi. Quel suo gesto così goffamente spontaneo dava al suo volto ed ai suoi intrepidi occhi una dolcezza infinita. Aveva un sapore ancora più intenso, adesso, quel caffè. Non solo l'aveva fatto lui, con le sue mani, ma me lo aveva anche offerto. Aveva così eliminato, in un attimo, la funzione-cliente e mi aveva fatto entrare in quella dell'amico. Gestito scaltro, il suo, anche se sicuramente non studiato o premeditato. Eliminando la funzione-cliente, Simone aveva sì riconfermato la nostra seppur ancora indefinita amicizia, ma si era anche esautorato dalla funzione-barista per la quale avrebbe dovuto restarmi subalterno, seppur di pochissimo.

Fu sorseggiando le ultime gocce del mio caffè che la mia attenzione venne attratta, per la prima volta, dalla fisici-

tà di Simone. Non che nei mesi addietro non mi fossi accorto di lui come ragazzo, come uomo, come persona da amare anche fisicamente, ma avevo sempre ricondotto ogni mio pensiero di questo tipo alla forte attrazione mentale che io provavo per Simone. Il fattore "fisico", l'aspetto più strettamente sessuale, sarebbe stata, per me, un'eventuale conseguenza della nostra ancor più eventuale unione. L'aspetto di Simone, la sua bellezza fuorimanuale, lo stare seduto in quel modo così elegantemente svaccato, che esaltava la sinuosità quasi geometrica del suo corpo e del suo volto leggermente inclinato, i suoi capelli svolazzanti e ribelli, sono tutte cose che mi avevano già colpito, sì. Che lo avevano fatto entrare, ormai da mesi, nella mia lista mentale di attori da contattare per i miei film. Lista nella quale, da quando vi era entrato, Simone occupava il primo posto. Per cui non è che quel giorno, quel 27 febbraio del 1993, mi resi conto della sua bellezza, già da tempo "registrata" ed adulata, ma si fece vivamente presente, in me, che il mio stargli dietro, il mio essere affascinato da lui, avrebbe potuto portare, come conseguenza, anche un'unione sessuale. Fu durante un repentino passaggio di Simone dalla macchina del caffè ad uno scaffale, che la mia spenta attenzione per ciò che mi circondava si fece viva e concentrata sulle pieghe della sua camicia che scendevano zigzagando fin sotto i suoi jeans. Rovistando in quello scaffale, Simone mi dava le spalle e i miei occhi, saggiamente nascosti dall'oscurità delle mie lenti, iniziarono a percorrere lentamente le pieghe in movimento della sua camicia che andavano a tuffarsi sotto la segretezza di quei jeans scoloriti. Fu lì, in quel momento, che provai qualcosa di strano, di inconsueto, che ebbi la sensazione di essere attratto da lui anche fisicamente. Cosa non strana, del resto. Io che gli andavo dietro, in un modo o nell'altro, da mesi, non potevo certo aspettarmi di restare sempre indifferente alla sua fisicità, alla bellezza del suo corpo. L'unica cosa che mi sembrò strana, che

forse non accettavo, era che una sensazione di questo tipo avvenisse, così chiara e precisa, in un contesto del genere. Lì, nel suo bar, nello snack bar di sua madre, in quel luogo così pubblico, nonostante tutte le sensazioni di luogo appartato ed avulso che esso, a volte, mi dava. Proprio lì, di fronte al lavoro di sua madre, forse l'ultima alla quale Simone avrebbe voluto far sapere una cosa del genere, forse l'ultima alla quale io stesso avrei mai osato parlare del mio amore per lui, se si escludono i miei genitori.

II

NATURALMENTE INNATURALE

E dire che era trascorso quasi un anno. Dal giorno in cui mi accorsi di Simone come persona da amare, come "oggetto" (perché passivo ed inerte, almeno all'inizio) del mio desiderio, seppur mentale, da quel giorno, insomma, era trascorso quasi un anno. Sì, era marzo, marzo dell'anno prima e precisamente l'8. Ricordo che era domenica, esattamente otto giorni prima del mio esame di laurea, l'8 marzo 1992. Non ero a casa mia, quel pomeriggio, ma nel salottino di casa 1 (così la chiamavo, la casa dei miei genitori) ancora immerso nelle mie crisi depressive, ancora elegantemente incazzato per aver scontato solo poco più di un mese di servizio civile. Stavo lì, sul divano, la televisione della domenica assurda e telefonica come sempre, quando suonò il campanello. Era Giovanni, un amico di Simone, che aveva fatto la comparsa in un mio film e che veniva per vedere la videocassetta insieme ai suoi amici. Fra questi, Simone. A casa 1, però, non avevo la cassetta, per cui corsi con la macchina a casa 2 (casa mia) a prenderla. Avrei potuto farli venire tutti lì, a casa 2, a vedere il film, ma in quel periodo tenevo il televisore in camera da letto e non mi andava di farli entrare nel casino depressivo della mia alcova solitaria, per cui preferii correre goffamente a casa 2, prendere la cassetta (mentre loro aspettavano, come quattro statue, nel cortile di casa 1) e fargliela vedere nel salottino dei miei geni-